

pordenonelegge.it



## Intervista a Girolamo Di Michele su La scuola è di tutti (Minimum fax, 2010)

A cura di Beatrice Laghezza

**Nel suo libro la presunta questione di una 'emergenza educativa' viene decostruita parlando di una 'crisi nell'educazione' che appare tutt'altro che negativa se inaugura il tramonto di un modello-scuola come società disciplinare ormai superato nell'era del capitalismo cognitivo. In questo mutato orizzonte sociale e culturale quale sfida dovrebbe intraprendere la scuola per vivere come un'opportunità i mutamenti che l'attraversano, per trasformare la crisi in una cura?**

Un sistema scolastico riformato dovrebbe essere un passo avanti rispetto alla società in cui agisce, per poterne recepire le trasformazioni, ma anche per poterle veicolare in una direzione piuttosto che in un'altra, dal momento che le mutazioni non sono mai naturali né spontanee. In questo senso, un sistema d'istruzione potrebbe (e io credo che debba farlo) configurarsi come una resistenza attiva alla direzione che l'economia globale sta imponendo alle società, alle vite stesse degli esseri umani. Io penso (faccio riferimento ad alcune ipotesi di scuola del 2030 che ho tradotto nel libro) ad una scuola in grado di essere il luogo di convergenza, di rielaborazione e di scambio tra le conoscenze apprese in ambito non-scolastico (basta pensare all'informatica, che è di fatto un apprendimento sociale che avviene in aula, e al di fuori, della scolarizzazione in forma di "Tecnologia, informatica e comunicazione") e quelle messe in moto dalla scuola. Un luogo di circolazione dei saperi all'interno di una più vasta rete di circolazione allargata dei saperi sociali. Ma è evidente che per rivoluzionare la scuola in questa direzione bisogna rivoluzionare la società: e viceversa.

**Contro le dichiarazioni del Ministro Gelmini in più occasioni lei rivendica la funzione di ammortizzatore sociale che la scuola assolve a costo zero per lo Stato. A suo avviso quanto la società italiana è consapevole di questa situazione? Il fatto che la scuola sia costretta a svolgere un lavoro di supplenza di fronte alla crisi che investe buona parte delle istituzioni, dallo Stato alla famiglia, assegna alla nostra scuola un ulteriore valore di eccellenza, oppure le sottrae risorse ed energie che dovrebbero essere impiegate altrimenti?**

Cominciamo col dire che dobbiamo imparare a parlare una nostra lingua, che non sia quella del potere – e non parlo solo di centro-destra. Ammortizzatore sociale non è alcunché di negativo: gli ammortizzatori sociali agiscono come l'olio nel motore, se lo elimini per "eliminare gli sprechi" il motore ti si incricca. Alla scuola è stato assegnato, senza che fosse stato richiesto, questo compito: tenere insieme i pezzi di una società che, come una crema mal fatta, è impazzita. È il compito che nel passato hanno svolto i ceti intellettuali: e se la scuola fallisce in questo compito, la società va definitivamente in pezzi. Provate a pensare in quale altro luogo viene insegnato ai migranti a parlare la lingua italiana, viene fornito un concreto sostegno alle famiglie in preda a una crisi della propria funzione, viene fornito a costo zero uno psicologo, o un non-esperto di devianza e disagio che, dall'alto della sua non-esperienza, recupera i cosiddetti "bulli" con percentuali ben più alte rispetto alle istituzioni di recupero della devianza (carcere, comunità di recupero). Ma questo, al tempo stesso, è un grosso freno alla didattica, proprio perché la scuola non dispone di energie e risorse alternative in grado di supportare quelle impiegate in una funzione sociale primaria. Di tutto questo, purtroppo, la società italiana, proprio nel suo impazzimento, non ha alcuna consapevolezza: ha le orecchie tappate dalla retorica del "meno tasse meno sprechi", ed è ben felice di risparmiare una pizza e una birra al mese col taglio dell'ICI.

**L'idea che il fine dell'educazione sia non di 'imparare contenuti' ma di 'imparare a imparare' ha purtroppo un inquietante rovescio della medaglia: è il privato che sempre più spesso si candida a sostenere i costi del cosiddetto lifelong learning. In che modo si potrà evitare che la logica dell'impresa fagociti i bisogni dell'educazione?**

Il privato di cui parli è legato a lobbies di tipo industriale o confindustriale, che si differenziano da altre lobbies legate al circuito di Comunione e Fatturazione. Non stiamo parlando né di sprovveduti, né di ignoranti della materia: e infatti i rapporti della Fondazione Agnelli sulla scuola sono sempre ben fatti, documentati, e a volte interessanti. Del resto si tratta di una concezione tecnocratica, spesso affetta da un autentico delirio di

misurazione e valutazione, che non era molto distante dalle teste d'uovo che orbitavano attorno all'ex-ministro Berlinguer. Questo dimostra la necessità di rafforzare la scuola, proprio perché l'autoformazione e l'autoistruzione soccomberebbero alle logiche dell'impresa. Ma attenzione: non cadiamo nell'illusione che l'apprendimento per tutta la vita sia solo una questione di "agenzie di apprendimento": senza luoghi fisici come le librerie, soprattutto quelle piccole e indipendenti, non solo nelle città ma anche nei paesi, le biblioteche di quartiere, i circoli culturali, i centri sociali, i media - che devono recuperare l'originaria funzione sociale, anche il miglior sistema formativo non può farcela.

**Potrebbe spiegarci perché il taglio dei finanziamenti alla scuola pubblica si traduce in un 'taglio della complessità culturale'?**

Guardiamo in che modo sono stati reperi i fondi sottratti all'istruzione: col taglio delle materie attraverso il riordino, con l'eliminazione delle compresenze di ogni tipo, e con l'aumento del numero di studenti in ogni classe. Se io da un corso di studi elimino quelle materie che le sperimentazioni avevano aggiunto al curriculum tradizionale - stiamo parlando di diritto, educazione musicale, seconda lingua; di un mare di materie professionalizzanti; di informatica - ottengo una scuola più povera, dove gli stimoli culturali che interagiscono tra loro si riducono. Il diritto, per fare un esempio, non insegna solo cosa sono le leggi e come sono strutturati i codici; fornisce una importante competenza logica (perché il diritto è un sistema logicamente ordinato) che rafforza l'area logica della mente: un'area che viene chiamata in causa nelle lingue (l'analisi logica), ma anche nelle matematiche. L'assenza delle compresenze impoverisce la didattica, perché priva gli studenti di quell'interazione tra insegnanti, o tra materie, o tra aspetto teorico e aspetto tecnico della disciplina laboratoriale. Infine, l'aumento del numero di studenti non solo costringe a violare le leggi sulla sicurezza - e quindi educa a pensare che la sicurezza sia un optional, ma crea peggiori condizioni di ricezione, aumenta i tempi delle valutazioni a scapito di quello dedicato alla didattica, rende più difficile l'interazione tra studenti, e tra studenti e docenti.

**Statistiche alla mano lei smonta uno per uno tutti i luoghi comuni che animano la crociata della politica contro la scuola: costi fuori controllo, eccessivo numero di insegnanti, bullismo, scarsi livelli di apprendimento degli studenti, bidelli scansafatiche, programmi inadeguati o eccessivamente complessi. Ma il suo libro mostra anche in quale misura, dietro il bisogno di creare una emergenza educativa, si celi la volontà di scatenare un allarme sociale al fine di persuadere la scuola, e indirettamente la società, che, se vuole sentirsi tutelata e protetta, è bene che si sottometta a un maestro unico, giusto, severo, portavoce di una didattica semplice e rassicurante, per asservirsi in futuro a un leader politico anch'egli provvidenziale, austero, equanime, e soprattutto unico. Perché è così breve il passaggio da una scuola che lei non esita a definire fascista a uno Stato e a una società fascisti?**

Perché stiamo procedendo in direzione di una fascistizzazione della società, al cui interno la fascistizzazione della scuola è un aspetto fondamentale. "Fascistizzazione" significa un processo, non un risultato: potremmo ritrovarci in una società formalmente ancora liberal-democratica, ma di fatto fascista. Siamo in un'epoca, per citare un articolo di Camus scritto durante la resistenza, in cui "le parole contano, in cui tutte le parole comportano un impegno" (A. Camus, "Sarete giudicati sulla base delle vostre azioni"). La scuola, sia per una serie di provvedimenti normativi - ad esempio, le interpretazioni correnti del Codice di comportamento dei dipendenti pubblici, o il recente Codice disciplinare per i dirigenti scolastici - è oggetto di un vero e proprio esperimento che mira, analogamente a quanto accade nelle fabbriche di Marchionne, a vedere fino a che punto si possono ledere diritti costituzionali senza che l'opinione pubblica reagisca. Basta un solo dato: alla retorica della ritornata autorità e autorevolezza si accompagna la sostanziale negazione del diritto dei lavoratori della scuola di esprimere la propria opinione sul proprio luogo di lavoro. In quasi tutte le scuole, infatti, si cerca di negare agli organi collegiali, nei quali parla la scuola, l'approvazione di mozioni di critica alle politiche scolastiche, relegando il dissenso in assemblee autoconvocate che sono di fatto dei luoghi privati rispetto alla dimensione pubblica dei Collegi docenti.

**Se l'ignoranza produce una rendita politica rendendo più difficile la lettura della realtà, e quindi generando consenso, quale interesse dovrebbe spingere i governi a contrastarla? Lei definisce 'idiota' una didattica fondata su autoritarismo e autoreferenzialità. Potremmo dire la stessa cosa di quella politica che non sarà in grado di riconoscere nell'educazione un bene comune, un privilegio di tutti?**

E infatti quale governo, negli ultimi anni, ha preso provvedimenti concreti per combattere l'ignoranza, la depressione, il panico sociale? Siamo governati da venditori di passioni tristi, che si disputano tra loro il merito di essere i migliori a gestire la paura, come nella geniale gag del ministro della paura di Antonio Albanese: una gag che però non riesce più a farmi ridere. Io ricordo che "idiota" significa "colui che bada al proprio interesse", colui che si priva (da cui il "privatus") della relazione con gli altri. Una politica come quella attuale non può avere una benché minima cognizione dell'esistenza della dimensione del comune, proprio perché il comune sfugge alla retorica pubblico-privato, non è acquistabile né vendibile: dire che "la scuola è di tutti" significa dire che non è di nessuno, né mia né tua, e che nessuno può comprarla.

**La figura del migrante è impiegata nel suo libro per definire non solo i migranti in senso stretto, ma tutte quelle identità irregolari e clandestine prodotte dalle nuove forme di povertà, materiali e intellettuali, «quei migranti in senso lato che siamo noi che attraversiamo i mutamenti e le crisi della società globale». E sull'esempio offerto dai migranti di Castel Volturno e di Rosario, i quali hanno avuto il coraggio di rivendicare diritti che gli italiani sembrano non voler più difendere, così lei si augura che i soggetti coinvolti nella crisi, e tra questi anche chi vive e opera nella scuola, comprendano che è necessario tutelare collegialmente ogni diritto fondamentale dell'uomo perché violarne uno significa aggredirli tutti. Nel suo libro sembra quasi emergere l'ipotesi che quella del migrante sia una categoria sociale in grado di condensare le diverse tipologie di identità che vivono i cambiamenti di cui siamo testimoni incarnando la speranza eroica di non esserne vittima. Condivide questa supposizione?**

Se togliamo l'aggettivo "eroica", sì. Il migrante incarna oggi un eroismo senza eroi, e ci costringe, con la sua precarietà e la sua miseria, a fare i conti con una condizione umana segnata in modo profondo dalla sofferenza e dalla precarietà. Io non ho problemi a rivendicare la mia presenza in quel segmento dei movimenti radicali che hanno teorizzato e praticato la centralità della questione migrante: è la nuova questione meridionale da cui partivano Gramsci e Carlo Levi, niente di più, niente di meno. A chi ha bisogno di andare fino in America per trovare nuovi miti su cui rifondare la propria parte politica consigliere vivamente un pellegrinaggio ad Agliano. Magari a piedi, coast to coast, per capire meglio l'importanza della lentezza e il peso della fatica. E poi di andare ad abitare nelle periferie circondate dalle baraccopoli, e non in centro.

**Se oggi il lavoro non è più elemento propulsore di eguaglianza e dignità quali ragioni la inducono a ritenere che il ruolo ad esso assegnato dalla Costituzione debba in questo momento storico essere assunto dalla**

**conoscenza, e quindi dalla scuola?**

Perché, come fanno comprendere bene le parole di Calamandrei, la Costituzione assegna all'istruzione, e dunque alla scuola, un compito analogo a quello che assegna al lavoro come strumento per la realizzazione di una società in cui ogni essere umano sia un cittadino attivo. L'istruzione è concepita come uno degli strumenti che possono rimuovere le cause della disuguaglianza, almeno rispetto alle condizioni di partenza. È ovvio che oggi si parla di ben altra istruzione rispetto a quella del 1948: l'analfabetismo oggi è funzionale, cognitivo, informatico. Ricordo che uno degli studi che cito nel libro dimostra una forte correlazione tra un basso livello di istruzione (cioè un alto livello di analfabetismo di ritorno, come accade in Italia) e un alto livello di corruzione nella società. Ci sono precise corrispondenze matematiche tra i due fattori. E la corruzione è una delle cause che tengono una parte della società in condizione di passività e di soggezione.

**Il suo discorso è sostenuto dalla convinzione che la scuola «o è scuola militante, o scuola non è», e il saggio si chiude con un'appassionata esortazione a difendere le istituzioni del sapere «con ogni mezzo necessario». Perché ha avvertito il bisogno di lanciare un appello così radicale? Perché il diritto all'istruzione giustifica un impegno civile che deve accettare i rischi e la responsabilità della disobbedienza? E in quali termini la dissidenza è in grado di promuovere l'esercizio della democrazia?**

Perché siamo a un punto di non ritorno nella crisi sociale e istituzionale, e non vedo abbastanza consapevolezza sulla gravità dei pericoli che stiamo correndo. Oggi l'opinione pubblica si indigna per la sospensione del programma di Michele Santoro: che è come recarsi a casa di uno che ha una cancrena o una setticemia, e preoccuparsi perché il malato ha una fastidiosa tosse che non passa. È in gioco il futuro di un'intera generazione: se il disegno disciplinare in atto passasse, all'interno di un più vasto disegno di fascistizzazione della società, ci troveremo di fronte ad una nuova generazione che non sarà più in grado di leggere e comprendere un contratto di lavoro a termine; che non saprà decodificare i messaggi di un programma televisivo di taglio culturale medio (non alto) o di un articolo di fondo su un giornale; che non saprà capire la differenza tra un romanzo come "Il padrino" di Mario Puzo e un libro come "Gomorra" di Roberto Saviano; che non saprà padroneggiare i nuovi oggetti che riempiranno la nostra vita quotidiana. Rispetto a tutto questo, coloro che dovrebbero farsi carico di un'opposizione senza quartiere sono impegnati (se posso citare il leader nero Jeriko One) a stabilire in quale differente modo, una volta saliti sulla torre di comando, saranno riordinate le sdraio sulla tolda del Titanic. Quanto alla dissidenza, essa è l'esercizio stesso della democrazia. È dalla dissidenza, dalla protesta – con tutti i mezzi che sono necessari – che nascono buone istituzioni, senza le quali non c'è buona educazione e non ci sono i buoni esempi che possono fare da punto di riferimento nella società. Vi sembra così tanto radicale? È il Machiavelli dei Discorsi, pari pari. Forse dovremmo ricominciare a leggerlo.

